

PREVENZIONE E RISCHI DEL TERRITORIO

SANDRO FABBRO

Dopo l'alluvione dello Judrio e il tragico esito della frana a Cormons, urge una riflessione più ampia sulle relazioni tra decisioni politiche e scienza del territorio. I due soggetti sembrano parlare, infatti, linguaggi che non comunicano ma che dovrebbero convergere su una concezione unitaria della sicurezza e del governo del territorio se non si vuole fare il male delle persone, delle comunità e del territorio. Il 4 novembre scorso, in IV commissione regionale, il professor Andrea Rinaldo, esperto internazionale di rischi idraulici e consulente della Regione FVG, ha sostenuto che, con il continuo aumento delle temperature atmosferiche e i conseguenti cambiamenti climatici, i modelli che si usavano in passato per prevenire i disastri idrogeologici non servono più: "il passato non è più in grado di dirci cosa serve nel futuro (...)". Si tratta di una sincera

dichiarazione di impotenza delle conoscenze in essere ma anche di fiducia nella sperimentazione sul campo di nuove metodiche di intervento! La politica, invece, sembra rinserrarsi su certezze vecchie e sempre più infondate. Interrogato dalla stampa su cosa stia facendo la Regione per rispondere ai rischi connessi con eventi climatici sempre più disastrosi, il Presidente della Regione FVG Massimiliano Fedriga ha detto «per il dissesto idrogeologico abbiamo già speso quasi 950 milioni di euro. Cifre mostruose». Parafrasando il Rinaldo, si potrebbe dire che, se il primo anello della catena decisionale (la pianificazione di bacino) non individua bene le strategie di intervento, anche le allocazioni di bilancio (ultimo anello della catena), per quanto cospicue, alla fine risulteranno poco efficaci. La pianificazione di bacino è la madre di tutte le pianificazioni territoriali e ambientali. Se i vecchi parametri (so-

stanzialmente i tempi di ritorno delle piene) non servono più e dovranno essere ridefiniti, è chiaro che si apre, a monte, anche un grosso problema di "governo del territorio" che spetta alla Regione risolvere: continuare a difendersi dai fiumi con opere idrauliche sempre più gigantesche oppure ridurre il rischio mettendo mano all'intero bacino del fiume, da monte a valle, con una nuova regolazione degli usi del suolo nelle fasce contermini, ampliando lo spazio di esondazione naturale e cambiando l'urbanistica dei centri abitati anche con stombamenti e rilocalizzazioni di attività a rischio? A questo dilemma, la scienza risponde postulando la sperimentazione di nuovi approcci. La politica, che teme le reazioni popolari e l'amministrazione che teme le denunce e i ricorsi alla magistratura, si chiudono invece su ciò che si sa già fare anche a costo di prevedere opere sempre più grandi, costose ma anche illusorie per quanto riguarda la cosiddetta "messa in sicurezza". È chiaro che, nell'interesse pubblico, si tratta di una divaricazione non accettabile. La Regione, che è costituzionalmente competente in materia di "governo del territorio", ha i poteri per imprimere una svolta. Un anno fa circa, in un nostro convegno all'Università di Udine dedicato al "piano di governo del territorio", avevamo proposto all'Assessore regionale competente, l'ing. Cristina Amirante, di affrontare questo nodo costituendo assieme un "Laboratorio di rigenerazione territoriale", struttura di governance per allargare il più possibile la condivisione di scelte spesso obiettivamente impopolari (come l'arresto del consumo di suolo, la delocalizzazione degli insediamenti più a rischio, la sottrazione di ex fasce golenali all'uso antropico ecc.). L'Assessore, in quella sede, aveva risposto positivamente poi, però, non si è saputo più nulla. Forse, allora, la proposta non era del tutto matura e chiara. Ma oggi si può riprendere perché converrebbe a tutti prenderla in considerazione. Non era, infatti, un azzardo né una trovata estemporanea. La si era già sperimentata, mutatis mutandis, una cinquantina d'anni fa quando, dopo il terremoto del 1976, il Consiglio regionale aveva deciso di governare unitariamente il processo di ricostruzione mettendo in atto operazioni tecnico-scientifiche straordinarie che, da allora, giustamente ricordiamo come "Modello Friuli". Non rimane che sperare che, nel 2026, celebrando il cinquantennale, oltre a non dimenticare, si provi anche a riattualizzare quei metodi di governo.

PRESIDENTE ISTITUTO NAZIONALE DI URBANISTICA SEZ. DEL FVG

